

Una riflessione alla luce dell'*Evangelii gaudium*

Carismi e vita consacrata oggi

Fabio Ciardi omi

I quattro principi enunciati dall'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, per lo sviluppo della convivenza sociale e la costruzione di un popolo in cui le differenze si armonizzano all'interno di un progetto comune, vengono utilizzati qui come chiave di lettura della vita consacrata nell'oggi della Chiesa. Ne nascono spunti di riflessione che aprono orizzonti stimolanti. L'autore è docente presso l'Istituto di teologia della vita consacrata *Claretianum*, Pontificia Università Lateranense (Roma), e coordinatore del Centro interdisciplinare di studi *Scuola Abbà*.

Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, programmatica per il pontificato, papa Francesco delinea una precisa visione di Chiesa. In una sezione del quarto capitolo, quando ormai giungono le ultime applicazioni, compaiono quattro principi che mi sembrano particolarmente adatti per comprendere la collocazione ecclesiale dei carismi, anche se nei numeri in questione, 222-237, la realtà carismatica non è neppure accennata.

▲ Il tempo è superiore allo spazio

Iniziamo dalla prima affermazione: «Il tempo è superiore allo spazio» (nn. 222-225). Basta ripercorrere la storia della Chiesa e della civiltà cristiana per rendersi conto di come sia vero che gli uomini e le donne portatori di carismi, assieme a quanti hanno coinvolto nel loro cammino, abbiano saputo «iniziare processi più che possedere spazi». Hanno aperto vie nuove nella contemplazione e nell'approfondimento della vita evangelica, nell'evangelizzazione e nell'esercizio della carità; hanno risvegliato le coscienze dei singoli e dei popoli in una progressiva scoperta dell'interiorità e verso l'umanizzazione della società; hanno spostato sempre più in là i confini dell'esperienza spirituale, del dialogo con altre culture e altre religioni. Anche quanti la *stabilitas loci* ha reso sedentari non hanno pensato a «occupare spazi». Il loro stare «fermi» ha messo in moto il mondo circostante e, di migrazione in migrazione, hanno dilatato gli orizzonti della fede. Sempre pronti a migrare altrove, hanno testimoniato la natura itinerante della Chiesa, che non ha qui la sua città stabile, sempre in cammino verso quella futura (cf. *Eb* 13, 14). È così che «il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarcie». I grandi

movimenti carismatici compiono azioni che «generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici».

La gratuità del carisma lo rende per sua natura imprevedibile, non lo si può programmare. In questo senso potremmo dire che non è legato a “spazi”, non è contenibile in strutture; come il suo datore, lo Spirito, si manifesta come vuole, quando vuole, dove vuole (cf. Gv 3, 8). Viene elargito nei tempi opportuni, secondo una logica imponderabile, superiore, per il bene della Chiesa, per sve-

«Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici».

gliarla e tenerla sveglia. «Lo Spirito Santo – leggiamo sempre in *Evangelii gaudium* – arricchisce tutta la Chiesa che evangelizza anche con diversi carismi. Essi sono doni per rinnovare ed edificare la Chiesa (LG 12). Non sono un patrimonio chiuso, consegnato a un gruppo perché lo custodisca; piuttosto si tratta di regali dello Spirito integrati nel corpo ecclesiale, attratti verso il centro che è Cristo, da dove si incanalano in una spinta evangelizzatrice» (n. 130). Il fatto che si manifestino in esperienze storiche e dinamiche dà leggerezza e possibilità di evoluzione.

Credo che questa comprensione del carisma esprima il senso della sua ecclesialità e lasci intuire le sfide del suo inserimento nella Chiesa locale e nella pastorale diocesana. Non è soltanto o primariamente

un tema d'ordine giuridico o di spartizione di “spazi” e di competenze, anche se è un aspetto da tenere presente. Non è soltanto un rapporto tra vescovi e superiori maggiori degli istituti di vita consacrata, come appare in *Mutuae relationes*, il documento del lontano 1978 che si sta riscrivendo in questi giorni, è riconoscimento della missione ecclesiale dei carismi, che domandano di essere accolti come dono capace di mantenere la Chiesa in moto costante, nella convinzione che «il tempo è superiore allo spazio».

▲ L'unità prevale sul conflitto

Il papa l'ha spiegata questa seconda affermazione (nn. 226-230) soprattutto e ripetutamente parlando dei carismi: «È nella comunione, anche se costa fatica, che un carisma si rivela autenticamente e misteriosamente fecondo [...]. Le differenze tra le persone e le comunità a volte sono fastidiose, ma lo Spirito Santo, che suscita questa diversità, può trarre da tutto qualcosa di buono e trasformarlo in dinamismo evangelizzatore che agisce per attrazione. La diversità dev'essere sempre riconciliata con l'aiuto dello Spirito Santo; solo Lui può suscitare la diversità, la pluralità, la molteplicità e, al tempo stesso, realizzare l'unità. Invece, quando siamo noi che pretendiamo la diversità e ci rinchiudiamo nei nostri particolarismi, nei nostri esclusivismi, provochiamo la divisione e, d'altra parte,

quando siamo noi che vogliamo costruire l'unità con i nostri piani umani, finiamo per imporre l'uniformità, l'omologazione» (nn. 130-131).

Il principio che «l'unità prevale sul conflitto» lo si può applicare in molti ambiti, a cominciare proprio dalle comunità religiose e da quello dell'intero istituto. La sfida dell'interculturalità è ad esempio uno degli aspetti nevralgici per la maggior parte di esse. I punti di forza si sono geograficamente spostati, soprattutto verso i continenti africano e asiatico, postulando nuovi equilibri. I confini tra le culture passano soprattutto all'interno delle stesse comunità, indipendentemente dalla loro collocazione geografica, per la sempre più differenziata provenienza dei loro membri. Una sfida, che domanda di relativizzare il proprio mondo, nella capacità di accogliere quello dell'altro e lasciarsi da esso arricchire. La sfida può diventare una chance e aprire strade nuove a tutta la società che ogni giorno affronta, in maniera analoga, il problema delle migrazioni dei popoli.

Ma la sfida più profonda e, anche in questo caso, una chance, è la comunione tra i carismi, altro tipo di "interculturalità". Per troppo tempo ognuno ha vissuto nel proprio mondo, preoccupato dei problemi interni o programmando autonomamente il lavoro apostolico, vocazionale, formativo, economico. Da anni organismi di dialogo tra superiori generali e a livello locale lavorano per lo scambio di informazioni e l'elaborazione di strategie comuni. Notevole, ad esempio, l'esperienza degli inter-noviziati. Ma spesso rimangono iniziative di vertice o in ambiti ristretti. L'unità va riscoperta come un valore in sé ed estesa ad ogni livello. È la prima nota teologica della Chiesa da cui dipendono la sua santità e la sua cattolicità e a cui mira l'apostolicità. Il carisma è dato per l'unità, come richiamava con forza l'apostolo Paolo. La vita consacrata, in quanto carismatica, è informata dall'unità: ogni sua forma nasce dallo Spirito come da unica sorgente, vive per la costruzione dell'unico corpo di Cristo, sfocia nel mare dell'unità finale quando tutto sarà riassunto in Cristo.

La rivista *Unità e Carismi* per oltre un ventennio, sotto l'ispirazione di Chiara Lubich e del suo carisma dell'unità, ha lavorato per promuovere una comunione tra i carismi che andasse alla loro radice, così da «far circolare – per riprendere le ispirate parole di Chiara Lubich – fra i diversi Ordini l'Amore. Si devono comprendere, capire, amare come si amano [tra di loro] le Persone della Trinità. Fra essi c'è come rapporto lo Spirito Santo che li lega perché ognuno è espressione di Dio, di Spirito Santo». È quanto auguriamo che continui a fare la nuova rivista *Ekklesia*, che vuole dilatare ulteriormente la comunione tra tutte le componenti ecclesiali, in modo che l'unità diventi – ed ecco nuovamente papa Francesco – «uno stile di costruzione della storia» (n. 228), senza sincretismo o assorbimento di uno nell'altro, nella «convincione che l'unità dello Spirito armonizza tutte le diversità» (n. 230).

La sfida della interculturalità domanda di relativizzare il proprio mondo, nella capacità di accogliere quello dell'altro e lasciarsi da esso arricchire.

▲ La realtà è più importante dell'idea

Il terzo postulato (nn. 231-233) ricorda quanto sia «pericoloso vivere nel regno della sola parola, dell'immagine, del sofisma». La vita consacrata non ne è esente, tentata di raccontare un glorioso passato o di produrre documenti dottrinali di qualità senza “vivere” veramente il presente con l'intensità evangelica proclamata. L'imborghesimento, il bisogno di uno status sociale, la ricerca dell'efficienza dell'istituto e dell'autonomia personale possono minarne il primato di Dio e farle perdere di senso. Se si tagliano le radici l'albero inaridisce e muore. Nata dal Vangelo, la vita consacrata o è alimentata dal Vangelo o va inesorabilmente verso l'estinzione.

La sensibilità odierna, i nuovi parametri culturali e una nuova antropologia, hanno messo in crisi molti aspetti del tradizionale cammino spirituale. Si invoca una “nuova ascesi” che tenga conto della visione positiva delle realtà create e della corporeità, di un maggiore rispetto della persona, di rapporti fraterni qualificati, del servizio ai poveri. Si domanda anche una “nuova mistica”, che sappia trovare Dio nel creato, nei fratelli e nelle sorelle, nei cammini della storia. Più che tornare a forme del passato – tentazione sempre latente – occorre il coraggio di andare avanti, nella creatività, attenti al soffio dello Spirito, che sempre tutto rinnova. Gli elementi classici della spiritualità domandano di essere ripensati soprattutto a partire da una prospettiva più ecclesiale e comunitaria della vita cristiana: condivisione del cammino spirituale e dei frutti della Parola vissuta, correzione fraterna, revisione regolare del cammino comunitario... L'idea di un'intera comunità di santi, perché il Santo vive in mezzo ad essa, aprirà nuovi modelli di santità.

*Si domanda una
“nuova mistica”,
che sappia trovare
Dio nel creato,
nei fratelli
e nelle sorelle,
nei cammini
della storia.*

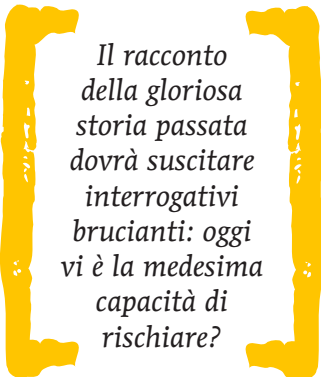
Il principio che «la realtà è più importante dell'idea», apre a ulteriori considerazioni. Esso, scrive papa Francesco, «ci porta, da un lato, a valorizzare la storia della Chiesa come storia di salvezza, a fare memoria dei nostri santi che hanno inculturato il Vangelo nella vita dei nostri popoli, a raccogliere la ricca tradizione bimillenaria della Chiesa, senza pretendere di elaborare un pensiero disgiunto da questo tesoro, come se volessimo inventare il Vangelo. Dall'altro lato, questo criterio ci spinge a mettere in pratica la Parola, a realizzare opere di giustizia e carità nelle quali tale Parola sia feconda. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi e gnosticismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo» (n. 233).

Il passato carismatico è vivo nella coscienza dei religiosi. Il racconto della loro gloriosa storia passata non dovrà comunque ridursi a sterile compiacimento, quanto piuttosto suscitare interrogativi brucianti: oggi vi è la medesima capacità

di rischiare, abbandonando formule valide una volta ma ora desuete per intraprendere nuovi cammini, di lasciare terreni troppo a lungo sfruttati per dissodare terre vergini? Logorio, appesantimento delle strutture, appiattimento sul già sperimentato, mantenimento dello *status quo*, rischiano di ibernare la forza dirompente del carisma, rendendolo innocuo, inefficiente, annacquando il fuoco dello Spirito.

Il principio che “la realtà è più importante dell’idea” spinge infine verso una vita “spirituale” sempre più incarnata, capace di toccare la “carne di Cristo” nei poveri. La storia della vita religiosa è una testimonianza della prossimità con il popolo, con la gente semplice. I laici hanno appreso a pregare dai monaci frequentando i loro luoghi di preghiera, hanno visto i religiosi, sacerdoti e fratelli, giocare con i ragazzi negli oratori, insegnare nelle scuole, lavorare nelle parrocchie, dedicarsi all’evangelizzazione nei modi più vari e ai più differenti ministeri di carità. Hanno condiviso la loro esperienza di vita nei terz’ordini, nelle confraternite, nelle più varie associazioni sorte attorno alle famiglie religiose.

Oggi l’esigenza è maggiore e si esprime in maniera nuova. Non soltanto assistiamo al rifiorire degli antichi terz’ordini, ma anche al sorgere di nuove forme di aggregazione. Alcuni laici vogliono partecipare ai progetti dei consacrati, alle loro iniziative, condividere l’ideale dei loro fondatori, sentiti come propri. Sono attratti da quel modo particolare di seguire Gesù, dalle parole evangeliche che rivivono grazie a quel carisma. Chiedono di passare da oggetto a soggetto della missione. Case e cuori devono spalancarsi per una nuova condivisione e comunione. Tra l’altro soltanto così si potrà scoprire il carisma in tutti i suoi elementi e in tutte le sue potenzialità. Il dialogo intrapreso in questi ultimi anni tra persone consacrate e laici attorno al tema delle “famiglie carismatiche” è carico di promesse.



*Il racconto
della gloriosa
storia passata
dovrà suscitare
interrogativi
brucianti: oggi
vi è la medesima
capacità di
rischiare?*

▲ Il tutto è superiore alla parte

Il quarto principio (nn. 234-237) aiuta a pensare in grande, a «prestare attenzione alla dimensione globale per non cadere in una meschinità quotidiana», chiede di «lasciarsi interpellare da ciò che è diverso e di apprezzare la bellezza che Dio diffonde fuori dai loro confini», nella convinzione che «il tutto è più della parte, ed è anche più della loro semplice somma». Occorre certamente rimanere coi piedi per terra, ben radicati nel proprio ambiente, «si lavora nel piccolo, con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia».

La convinzione che «il tutto è superiore alla parte» ha molteplici applicazioni. Mi sembra, tra l’altro, un invito a misurarsi con le nuove aperture a cui tutta la Chiesa di oggi chiama, pena l’asfissia e l’involuzione, ad aprirsi a un dialogo a tutto campo.

Anche questo aspetto è fortemente radicato nella storia della vita religiosa. La coscienza della vocazione a costruire l'unità è attestata fin dal primitivo monachesimo. Percorrendo la storia troviamo costante l'impegno di ordini antichi e di

*Il dialogo
tra persone
consacrate e laici
attorno al tema
delle "famiglie
carismatiche"
è carico
di promesse.*

fondazioni più recenti a entrare in dialogo con le grandi religioni dell'Asia. Il francescano Oderico da Pordenone, il gesuita Matteo Ricci e, nel secolo scorso, Merton, Le Sax, Griffiths, sono solo alcuni dei nomi più noti di un più vasto movimento che ha caratterizzato il cammino della vita religiosa. Anche il movimento ecumenico conta tra i suoi più appassionati protagonisti e cultori monaci e religiosi. Basterà ricordare il "monastero invisibile" di Paul Couturier, la vicenda spirituale di suor Gabriella della Trappa, così come il sorgere di forme monastiche e di vita religiosa nella Chiesa anglicana e in quelle evan-

geliche. «La vita consacrata – ha scritto Giovanni Paolo II –, per il fatto stesso di coltivare il valore della vita fraterna, si propone come esperienza privilegiata di dialogo» (VC 74). In maniera significativa la lettera apostolica *Vita consecrata* ha titolato l'ultimo capitolo *Impegnati nel dialogo con tutti*.

Nella misura in cui la vita consacrata saprà essere fedele alla sua vocazione più profonda e saprà aprirsi sempre più ed entrare in comunione con altre confessioni cristiane, con altre religioni, con tutti gli uomini e le donne di buona volontà, essa svilupperà certamente un nuovo vigore interiore. Donandosi e mettendosi a servizio dell'unità potrà recuperare la propria identità e la propria freschezza e crescere verso i nuovi orizzonti verso cui lo Spirito guida tutta la Chiesa.